

OSSERVATORIO

Sulla religione, oggi

Franco Cambi

1. *Domus Dei e Janua Coeli*

Una delle passate domeniche, un po' per caso, passando davanti a una chiesa del centro di Firenze e vedendo scritto che la messa sarebbe stata celebrata in rito gregoriano sono entrato e ho seguito la cerimonia. Una cerimonia d'altri tempi, tradizionale, costituita da un ricco cerimoniale simbolico, fatto di gesti, di suoni, di inchini, di scansioni rituali nette e ostentate. Una cerimonia "bella" come tale, che veicola un preciso concetto della *religio*: il suo *religare* in una comunità coesa che ha al centro la Chiesa soprattutto come luogo sacro e rituale (e tale è ogni chiesa: un luogo altro nella città, dove "vive" Dio e dove si apre la via del cielo, uno spazio sospeso tra peccato e salvezza ma al cui centro sta il Cristo vivo dell' Eucarestia, che consacra quel luogo e ne è l'animatore e il senso). Lì, in quella cerimonia, il "popolo di Dio" è ai margini. Assiste, non partecipa. E il commento stesso del Vangelo (tra l'altro il passo, complesso, del "dare a Cesare quel che è di Cesare e dare a Dio quel che è di Dio") viene risolto in una esaltazione della chiesa romana, depositata nella sua tradizione papale. Che fa della Chiesa la barca per traversare la furia dei tempi storici e tutelarsi, come novella Arca di Noè, nella salvezza degli eletti, peccatori anche ma lì purgati nel segno di Cristo e nelle pratiche della sua ostensione di potenza redentrice.

Qualche riflessione mi è venuta in mente. La Chiesa, *Mater et Magistra*, sì, di Giovanni XXIII, e maestra di vita nella battaglia e nel dolore e tutta intrisa anche dei peccati del mondo e lì sofferente coi sofferenti, testimone di ingiustizia con coloro che le subiscono, etc., dove è andata a finire? E quella, appunto, del "popolo di Dio" che rianima in sé il messaggio d'amore di Cristo e lo fa creando comunità viva di uguali e diversi? Qui è la Chiesa "trionfante" che parla a se stessa e si rassicura nel suo porsi dentro, ma già oltre, il Mondo. E senza il senso del Tragico che attraversava il messaggio agostiniano della *Civitas dei*. Qui la *religio* è uniformità e certezza che nel rito riconosce la propria identità e in un rito astratto, lontano (già nella lingua: rigorosamente tutta in latino), che innalza sì, ma anche sottomette a una *Auctoritas* che pervade tutta la ritualità lì attivata.

Certo qui c'è ancora la saggezza stessa della Chiesa post-tridentina che teme l'eresia e la partecipazione attiva e che impegna tutto l'agire comunicativo della *Ecclesia* nel fasto dell'apparato, nella gestualità iconica, nella lingua "altra" e nel messaggio, chiaro, di una Chiesa pentecostale, quasi manzoniana ma poi, di fatto, che non forma la coscienza del cristiano/cattolico bensì lo irretisce in un rito di appartenenza e lì lo lascia sicuro ma inerte.

Tale visione della Chiesa è fortemente minoritaria (in quella chiesa fiorentina erano presenti non più di 13-15 persone e il 90% uomini di mezza età), potente nel dar sicurezza a cristiani "rigidi" (o non problematici), capace, sì, di ancorare a una Chiesa ben visibile e che ostenta se stessa, ma inesorabilmente fuori dei tempi. E proprio dei tempi del "vivere il religioso" quale oggi si propone a livello teologico, etico-sociale, ecclesiologico e pastorale. Che si propone come problema aperto e inquieto e dialettico e non come invariante certezza, ostentata e vissuta come conferma.

2. *Sul Gesù storico e dottrinale. In margine a un libro*

Paolo Flores d'Arcais, col suo *Gesù. L'invenzione del Dio cristiano* (Torino 2011), rilancia una riflessione laica, in ottica divulgativa, sul Dio cristiano incarnato in Cristo che mette faccia a faccia "storia" e "dogma". Fondandosi su un fascio, ormai ampio, di studi autorevoli, distilla lo *status quaestionis* (opponendosi, esplicitamente, al *Gesù di Nazareth* di Papa Ratzinger, ancora tutto ancorato al solo dogma). Ma quel dogma nasce (nacque) dall'interpretazione niente affatto lineare né pacifica avvenuta nei primi quattrocento anni del Cristianesimo, fino a Nicea, fino a Costantino e Teodosio. A Nicea si fissò il dogma. Tra Costantino e Teodosio l'organizzazione e il ruolo della *Ecclesia*, sua portatrice e testimone.

Il Gesù storico è un profeta ebraico ben integrato in quella tradizione, della quale trattiene i "sacrifici", ad esempio. Annuncia anche la *Parusia* nella generazione degli Apostoli. La resurrezione è narrata in modo caotico, con "overdose di contraddizioni" (p. 4) e la si spiega, forse, più come "esperienze mistiche" (p. 29) degli apostoli. Sarà l'"illuminazione retrospettiva" e l'attesa della "consumazione dei tempi" a dar corpo alla Pentecoste, che in realtà è una serie di atti di narrazione evangelica *ad gentes* che producono *moria* ("Parlano tutti insieme, profetizzano, cantano inni, si ubriacano di frasi sconnesse [...] e in questa fervida cacofonia avvengono prodigi, guarigioni, miracoli" (p. 42). Certo, per capire tutto questo i *Vangeli* e le *Lettere Paoline*, gli *Atti degli Apostoli* vanno intrecciati con i *Vangeli apocrifi* e con i commenti stessi dei Padri della Chiesa: testi che non si dispongono in relazione ai "dogmi" su un fronte unitario e coeso, tutt'altro.

Poi l'*Ecclesia*. Nasce a Gerusalemme con Giacomo, fratello di Gesù, nasce tra e per gli Ebrei. Poi interviene Paolo che apre ai "gentili" e sostituisce l'ebraicità con la cristianità. Nasce il Gesù come Cristo, come Dio incarnato e sarà l'evento del 70 d.C., anno della distruzione di Gerusalemme, a favorire la diaspora cristiana e il suo messaggio universale di religione di salvezza.

Lì emerge il problema del “canone”, che viene a formarsi per rispondere a tre “lutti”: la crocifissione, la non-Parusia, la distruzione di Gerusalemme. Così i testi-chiave si sviluppano, si integrano, si selezionano in vista di una dogmatizzazione di Gesù nel Cristo e la verità storica si dilegua per far posto al simbolico. Ma qui “Cristo divinizzato ha già preso il posto di Gesù”, come Messia e come seconda Persona della Santissima Trinità (p. 79), nato da Maria “vergine”.

Sarà tra il I e IV secolo che la “Babele” dei cristianesimi si unifica. Ciò si compie attraverso il “canone” sì, ma anche attraverso la condanna delle “eresie” (con Ireneo). Così la storia di Gesù come Cristo si uniforma e poi si impone per via politica, dopo il 313. Così il Cristianesimo si fa *uno* e viene gestito dalla *Ecclesia*. “Solo l’intervento del potere imperiale, che impone il cristianesimo come religione di Stato, porterà a unificare quel caleidoscopio di fedi, tra conflitti spesso sanguinosi” (p. 127).

Il breve testo di Flores d’Arcais si offre come un ripensamento laico e critico, in quanto storico, sull’avventura iniziale del Cristianesimo e ne sottolinea la originaria complessità e contraddittorietà come pure la sua unificazione e politica e ecclesiale. Tutto ciò è pedagogicamente rilevante poiché avvicina a una visione critica del cristianesimo e ne libera la fede, riproponendola nel suo stesso essere “folia”. Un credere senza fondamenti. Con un doppio risultato: di interpretare storicamente i dogmi e di porre la fede come nucleo stesso della *religio* riletta come appartenenza sì ma fondata sul “*credo quia absurdum*”. Un testo quindi ri-educativo in piena regola.

3. Sul “dire Dio”

Tre sono le vie per “dire Dio”. Cioè per penetrare la sua identità e comunicarla. Sia pure entro precisi confini: non si parla mai di “Dio in sé” ma sempre per noi e di come e fino a che punto possiamo, appunto, comprenderlo. La prima via è quella filosofica, della teologia razionale. La seconda è quella della adesione a una confessione religiosa. La terza è quella mistica. Ma sono tre vie tutte incerte. Deboli. Sottoposte al dubbio e alla critica. Dio resta, non solo in sé, ma anche per noi, alla fine, un mistero. E un mistero inaccessibile. Da qui la tentazione già di Feuerbach di rovesciare il quesito: non cerchiamo Dio, ma noi in Dio, perché è sempre proiezione dell’uomo, da lui postulato e interpretato. Tale critica atea, però, ci porta dentro la natura di Dio: che è, l’assolutizzazione delle potenzialità umane e la codificazione razionale del Fondamento. Lasciamo da parte questa opzione metodologica e ateistica *ab imis* e restiamo al punto d’avvio (e di vista) delle altre vie.

La teologia razionale, esposta in modo sommo da S. Tommaso d’ Aquino e che, a partire dai suoi testi, ha attraversato i secoli, venne fondata su categorie aristoteliche (atto, causa, perfezione, etc.), ma è stata radicalmente esautorata da Kant: applica categorie fenomeniche al noumeno (o cosa-in-sé: qui Dio) e lo fa sbagliando. Cade in paralogismi ed equivoci. La via poi del ragionamento a priori, sostenuta da S. Anselmo, non prova nulla: confonde il logico con l’on-

tologico, che ogni sano empirismo può denunciare come errore. Dopo Kant la teologia razionale è entrata in eclisse, se pure ripresa e sofisticata, ma invano. Allora? E' stata la seconda *Critica* di Kant ad offrire un'altra via razionale. Connessa all'esperienza morale, che postula senza aver certezza, ma postulando dà corpo e senso a ciò che viene postulato: lo reclama come esistente. Certo questa non è via dimostrativa. Né vuole esserlo. Essa perimetra un discorso che si dà come bisogno, come possibile, come alterità, ma accordata alle attese più profonde (etiche) dell'*anthropos*.

La via confessionale è connessa al partecipare a una *religio* che codifica il rapporto col sacro e delimita la concezione di Dio e lo fa vivo e presente, tramite il rito, nella comunità. E' un Dio che si fa comunicazione, si materializza in dogmi, cresce nell'esperienza stessa del *religare*. E' un Dio-certezza. Ma anche un Dio-di-parte. Che abita, culturalmente e storicamente, un cosmo di dei, tra i quali non si sceglie (o di rado), ma in cui si nasce, si cresce, ci si immerge e si condivide. Poi anche si razionalizza, si critica persino, ma sempre a partire da quel punto-di-vista. Che è dato. Regolato anche e sempre (o quasi) in forma apologetica. Tra l'altro a questo livello vissuto lo stesso uscire da una religione e passare a un'altra è sempre pre-razionale, spesso emotivo, dovuto a rifiuti *ad hoc* che lì e non altrove trova i fondamenti per l'atto di conversione. Certo c'è, sì, una gerarchia tra le religioni. Ma si ricordi anche che non esiste nessuno sguardo da nessun luogo che permetta una comparazione in sé pura: essa muove sempre da un luogo, una tradizione, un *corpus* culturale che fa da filtro. L'Occidente ha dichiarato il Cristianesimo il *top* del religioso. Ma si ricordi che l'Oriente lo ha fatto col Buddismo. Ed è solo un esempio. La via confessionale, allora, dice molti dei e dà un *habitus* di certezza, ma se poi argomenta lo fa sempre dentro una "forma di vita" che condiziona l'argomentare stesso.

La via mistica vive l'esperienza di Dio. Porta Dio in noi. Lo rende sensibile al cuore e lo raffigura in sé come fiamma e come amore: Dio è forza totale che avvolge, inebria e annulla. E si ripercorrono le esperienze mistiche da Santa Caterina da Siena a S. Maria Maddalena de' Pazzi, sino a quella finissima e quasi-muta di Pascal. Qui Dio è somma luce interiore e vita totale dall'io e nell'io. Ma è lì che resta. È un Dio "privato". Forte e debole al tempo stesso. Che si dice per l'io e che non si comunica. Mai. E qui la via a Dio resta un mistero, anche se il Dio vissuto si palesa nella fiamma dell'amore e si condensa in un principio che non si pensa ma si vive, ma si vive solo dove esso liberamente si dà. La via a Dio resta segreta, incomunicabile.

Allora, l'unico modo di "dire Dio" è quello morale. Che non dà certezza. Che postula. Che si radica sulle ragioni del senso. Che può essere alla fine anche un inganno. Una ulteriore paralogia... etica. Che può deperire nell'analisi del bisogno di senso e nella logica del senso. Ma è anche una via esigenziale, che muove dalla coscienza (alla Rousseau/Kant) e che non si prova. Solo si dà. Sperando nel possibile. E affidandosi a una "scommessa". Come, a ben guardare, indicava lo stesso Pascal nel culmine dei suoi *Pensieri*. Lì, è vero, legava la "scommessa" al "come se", anche se poi il "come se" era un mezzo per rendere operativa, vissuta, proprio la scommessa.

* * *

Queste considerazioni, molto frettolose e molto generali, rimandano, è ovvio, a tutto un fascio, amplissimo, di letture che qui non possiamo citare, ma che, in realtà, fanno da sostrato a questo ragionamento, anche molto schematico e un po' "provocatorio", che si pone solo come sintesi di quelle molteplici letture e delle parallele riflessioni, anch'esse molteplici e protratte nel tempo. Fino ad oggi.

4. *Su Lutero e la "riforma cristiana"*

Ha sostenuto Carlo Maria Martini: "Lutero è stato il più grande riformatore della Chiesa cristiana". Certo, dopo la fine del cattolicesimo tridentino, dopo il Concilio Vaticano II, dopo le stesse aperture al dialogo interreligioso della Chiesa Cattolica, la tesi di Martini può apparire ormai assimilata e quasi ovvia. Ma non è così. L'ombra del Concilio Tridentino pesa ancora sulla Chiesa romana: nella concezione pastorale, in quella sacramentale, in quella rituale e, ancor più, in quella teologica ufficiale. E i segnali sono molti e inequivoci. Si confrontino solo le lettere papali (di Giovanni Paolo II o di Benedetto XVI) con le conquiste della ricerca teologica del Novecento, e sempre più internazionale e interconfessionale. Gli echi di questa in quei documenti sono assai blandi, spesso inesistenti. La continuità fa aggio sull'innovazione. E la sua riforma la Chiesa cattolica la eseguì col Concilio di Trento, e ad essa resta fedele. Dottrina salda. Filtro dogmatico su morale e cultura. Evangelizzazione "convergente". Azione capillare educativa nella società civile. Con associazioni, gruppi, modelli organizzati, plurali sì ma convergenti in un rispetto di gerarchia, tradizione, dogmi. Ieri come oggi. Oggi, però, l'ordine compatto della Chiesa romana ha le sue "rotture": c'è movimento ai suoi margini, e sono margini plurali, ora intellettuali ora disciplinari ora pastorali.

In questa realtà inquieta, tesa tra Tradizione e Rinnovamento, le parole del Cardinal Martini ci invitano a rileggere, ormai, anche la storia religiosa del cristianesimo in modo nuovo e, per gli standard ecclesiali, rivoluzionario. *Primo*: la storia del cristianesimo è una, al di là delle separazioni e come tale va ri-letta. *Secondo*: il protestantesimo rilanciò, all'avvio del Moderno, una visione della Chiesa più "democratica" e "borghese", più emancipativa e delle coscienze e della stessa teologia, come pure una visione dottrinale più fine e inquieta, più critica rispetto alla tradizione dogmatica medievale. *Terzo*: lì si attivò un processo di ricomprensione del cristianesimo con al centro il messaggio teologico e morale e assai meno quello disciplinare e gerarchico. Lì la chiesa si attuò come "faro sul mare in tempesta", come *Civitas Dei* in cammino, come custode della fede più che del dogma. La *croce* fu posta al centro dell'esperienza religiosa. La *Bibbia* si fece lettura personale e guida della coscienza di ciascuno. La messa rito rievocativo e non atto miracolistico (secondo il "fate questo in memoria di me"). Il cristianesimo si laicizzò, si aprì ai soggetti, trovò il suo centro nell'anima del cristiano. E da lì venne a rinno-

vare la teologia, come dimostra esemplarmente l'*iter* protestante della stessa teologia novecentesca.

Allora, con Lutero si compì una vera riforma (una rivoluzione) del cristianesimo, che lo riporta verso le fonti e che fu guardata dal fronte cattolico più innovativo come un modello da recuperare. Anche nel cattolicesimo stesso. E si pensi ai cattolici-liberali dell'Ottocento toscano o lombardo e a come essi guardavano al mondo protestante come testimonianza di un cristianesimo più puro e più moderno ad un tempo. Certo poi la *Pascendi*, il dialogo col fascismo e la "teocrazia" di Pio XI e Pio XII hanno bloccato ogni dialogo. E Lutero rimase l'*eretico* e il *dannato* nell'ottica comune del sentire cattolico.

Le parole di Martini ci richiamano a riflettere e proprio, e ancora, per decostruire, del tutto, la Chiesa tridentina e ridare corpo a una cristianità più coesa e proprio perché dialettica e capace di vivere/convivere *nel e per* il dialogo. Quelle parole contengono sì un auspicio, ma anche già un programma.